

Creazione attuale di danza 2017-2019

Compagnia Linga & Keda: «Flow»

«Intrecciando corpi, discipline e culture»

Con sede a Pully, Linga - simbolo della fertilità nell'induismo - è la compagnia residente del Théâtre de l'Octogone. Questa compagnia a due teste riunisce due coreografi, partner nella vita e sul palco. Marco Cantalupo, italiano, nato a Genova. Katarzyna Gdaniec, polacca, nata a Danzica. Due opposti. Due magneti. Lui, cartesiano, dubita sempre e spinge lontano la riflessione. Lei, istintiva, ama provarci quando sente che è giusto. Osando mescolare i loro opposti, i due artisti hanno creato una trentina di pezzi lunghi, che raddoppiano se si contano i loro piccoli formati e le loro molteplici performance fuori scena. Nel 2002, la loro creazione più bella è Asia, la loro figlia, che si è unita alla sorellastra Raya, nata nel 1992.

Étoile con Maurice Béjart, Katarzyna Gdaniec ha sperimentato per la prima volta l'eccessiva disciplina della ginnastica nei paesi dell'ex blocco sovietico, «allenata come un cavallo da corsa», ricorda, prima di imparare a ballare «con i piedi spesso sanguinanti». Vincitrice del Prix de Lausanne nel 1983, è entrata a far parte del Ballet du XXe siècle, trasformatosi successivamente nel Béjart Ballet Lausanne (BBL). «Combattere con il mio corpo è sempre stato un piacere. Amo la danza pura, trovare il movimento che sarà il prossimo tocco di colore in un tableau coreografico.»

Mentre la sua compagna si piega al vincolo dell'esercizio fisico, Marco Cantalupo attraversa un'adolescenza movimentata. All'età di 16 anni, il ragazzo annuncia al padre di voler fare il ballerino. «Per me, ballare è stato inizialmente un atto di ribellione!» Si iscrive a un corso di balletto alla Scuola di Ballo della Scala di Milano, dove la sorella Paola ha lasciato un ricordo folgorante. Non avrà lo stesso impatto: «Un giorno la direttrice mi disse che non sarei mai stato un ballerino!» Quando incontrerà di nuovo la signora, lei gli dirà che era il suo allievo preferito...

Divenuto solista al BBL, Marco Cantalupo non vi rimane però a lungo, preferendo allontanare la sua ballerina più preziosa dal maestro: «Insieme, dalle nostre forze opposte, creiamo equilibri, sempre pronti a rompersi e a esplodere», osserva. Una consapevolezza della fragilità esistenziale che si manifesta in tutti i pezzi del duo, dove l'assenza di peso lotta costantemente con la forza di gravità.

Cosa significa per voi l'assegnazione di questo Premio svizzero di danza?

Marco: Siamo rimasti molto toccati, perché questo è un premio di una nazione. Un riconoscimento da parte dei nostri pari che ha una portata sovraregionale. Questo significa che molti operatori del settore si rivolgono a noi con rinnovato interesse. È anche un'etichetta che sottolinea la qualità della danza in Svizzera e attiva l'interesse all'estero.

Kathy: Mi sento più leggera. Ho riacquisito la mia fiducia. Questo premio è il simbolo di quasi trent'anni di danza. Di qualcosa che dura. Un bagaglio enorme che fa emergere

sempre più il piacere ad ogni nuova creazione. In tutti questi anni il nostro stile si è costantemente evoluto, ma questo riconoscimento dimostra che abbiamo una nostra firma.

Come definireste esattamente il vostro stile?

K: Cerco di fare qualcosa di diverso ogni volta. Oggi, con l'esperienza, mi sento più libero. Lavoro per visione e cerco di incarnarla. Non è mai come me l'ero immaginato, ma ciò che emerge è ancora più forte.

M: Credo che il nostro stile si sia nutrito di tutte le nostre esperienze. È un po' come una società che si sta costruendo: prima c'è la rivoluzione, poi le strutture della società cambiano. Non rimangono nella rivoluzione per sempre. Coreograficamente, ci sono anche movimenti, gesti che fanno avanzare le cose. Oggi vogliamo che la semplicità sia nell'essenza del gesto, pur rimanendo fisica e dinamica. Vogliamo toccare il pubblico con questa empatia cinestesica che nasce dal movimento e non solo dalla riflessione.

Qual è il vostro segreto per durare?

M: Abbiamo sempre voluto progredire nella nostra ricerca gestuale e intellettuale. Abbiamo perseguito questa stessa ricerca fin dall'inizio. Diverse tematiche hanno attraversato il nostro lavoro, come il consumo eccessivo o la violenza coniugale. L'anno scorso abbiamo creato «Walls» sull'immigrazione. Noi stessi siamo due immigrati che hanno attraversato diversi muri. Quest'anno abbiamo lavorato sullo scambio e l'intreccio di linguaggi tra musica e danza con «Sottovoce». Sentiamo un bisogno di fluidità che si riflette nei nostri movimenti. Essere liberi è uno dei motivi per cui abbiamo iniziato a ballare. I ballerini non hanno confini, non hanno barriere linguistiche. Ci piace esplorare i confini, sia artistici che scientifici.

K: Il fondamento della nostra longevità è che adoriamo il nostro lavoro. In sostanza, siamo artigiani, il che significa che continuiamo a scavare e impastare il materiale per estrarre un'opera. Non è più la danza che si praticava all'epoca, la cosiddetta danza estetica, ma è sempre danza. Personalmente, amo il folklore e ne traggio ispirazione perché è anche una riflessione sociale. Si può pescare in ciò che esiste e trasformarlo. L'universo della danza è così ampio. Per almeno altri 30 anni di lavoro!

Come si fa a rimanere contemporanei?

M: La questione non è sapere come rimanere contemporanei, poiché ogni essere umano e ogni artista si sviluppa, matura, cresce e non è la stessa persona oggi come domani. È rimanendo bloccati su una coreografia che ha funzionato bene che si diventa obsoleti. Non siamo eremiti, intratteniamo uno scambio con giovani danzatori, evolviamo con il nostro tempo e quindi anche con il nostro lavoro. Quando pensiamo a un progetto, ci mettiamo sempre nuovi vincoli, ecco da dove viene lo stimolo. La nostra ultima creazione «Sottovoce» è complessa, con cantanti che devono muoversi e ballerini che devono cantare. Dovevamo trovare delle soluzioni per raggiungere l'armonia, che è anche il senso della contemporaneità.

K: Credo che sia la qualità intrinseca del lavoro che conta più di ogni altra cosa. Un genere può non piacermi, ma se lo spettacolo mi porta qualcosa, non è questo a fermarmi. Voglio solo essere ispirato, piangere, commuovermi o ridere. Ripensarci un anno dopo e pensare che è stato un momento magico.

La musica è sempre stata molto presente nelle creazioni di Linga?

M: Viaggiamo ai quattro angoli del pianeta per collaborazioni o spettacoli. Siamo stati in Medio Oriente, Palestina e Libano, Egitto e Turchia, Balcani, Europa orientale, Sud America, India e Corea del Sud. Ogni volta, ascoltiamo la musica del luogo. Permette questa apertura verso l'altro che mi ha sempre ispirato. La musica è un'arte immensa che tocca tutti.

K: Nell'ultimo pezzo ho scoperto le qualità dei cantanti, compreso un certo senso di disciplina come per i ballerini. Inoltre, il canto coinvolge il corpo. Hanno una fisicità particolare per far uscire il suono correttamente. Lavorando con i musicisti, ho imparato molto. A volte funziona in modo ideale come con «Flow» e il duo Keda, con cui ci siamo sentiti come se fossimo parte della stessa famiglia.

Avete ottenuto quello che volevate diventando ballerini e coreografi?

M: A livello di lavoro, sì, nel senso che abbiamo sempre voluto essere indipendenti, e lo siamo. Abbiamo sempre voluto avere la nostra firma, e ce l'abbiamo. Volevamo una compagnia cosmopolita con universi e influenze molto diversi, volevamo correre dei rischi e lo facciamo con ogni creazione.

K: Sul piano artistico mai, altrimenti si muore! Il nostro grande sogno è quello di lavorare a un'opera. Un'opera barocca. Sarebbe una grande sfida.

Intervista di Corinne Jaquiéry